



Comincia stasera la estenuante maratona del 40° Festival Ancora difficoltà per trovare i cantanti stranieri Ventisette mila telefonate per scegliere i 2000 giurati In contemporanea con Raidue la diretta di Juventus-Milan

# Gol e canzoni a Sanremo

Festival contro partita, due riti nazionali in rotta di collisione. Per scongiurare la sindrome del telecomando, il festival su Raiuno si collegherà in diretta per eventuali gol di Juve-Milan trasmessa su Raidue. Ma Sanremo non vive solo di minaccia alla sacralità dell'audience e la vigilia della prima serata è scorsa febbrile tra voci incontrollate e, forse, abilmente pilotate.

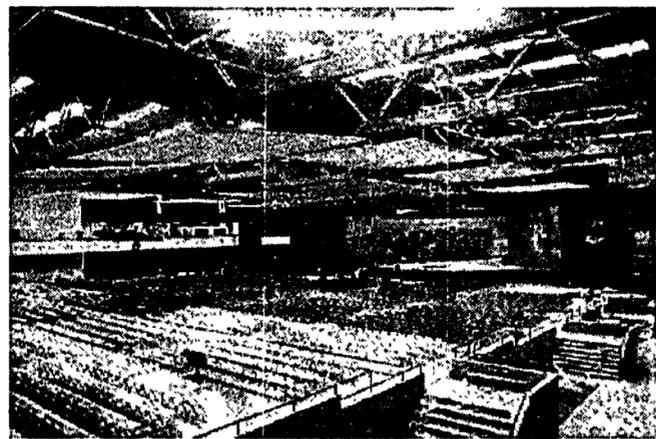
ROBERTO GIALLO

**SANREMO.** La parola «professionalità» aleggia nel Palafiori come un gas venefico, rotola soave, copre improvvisazioni e palesi bugie. La patata più bollente è quella dei cast dei cantanti stranieri. Sallati i Village People (ma ancora nella mattinata di ieri l'organizzazione ne ribadiva ottusamente la presenza), sostituiti da Eddie Kendricks, il tam tam notturno dava assenti anche La Toya Jackson e Sandie Shaw, per la quale ci sono accordi (pare) solo verbali. In giornata rientra tutto. Presente la sorellina di Michael Jackson, data per certa Sandie, tutto a posto.

Davvero? Ma no! Ecco cosa dice Maffucci alla domanda se la Rai sia soddisfatta di un'organizzazione che a ventiquattrore dall'evento non gli garantisce sicurezza ferrea sul cast: «Cose che capitano nei grandi show. Siamo uniti nel rischio». Parola di coprostruttura. Dietro al mistero delle voci che agitano l'edizione numero 40, però, ci sono un paio di considerazioni che è opportuno fare prima che la retorica del ritorno al grande festival cominci a propagarsi. Ipotesi numero uno: si improvvisa. Il cast è tutto altro che certo e, se finalmente lo è, ciò accade solo in

avanno il coraggio di incidere dischi con canzoni fatte per durare quattro giorni e poco più: tutto si sgonfia. Giusto Donoux, titolare della Telecontatto di Milano, si fa in quattro per spiegare come si arriverà ai nomi dei vincitori. La sua società, chiamata all'ultimo momento a sostituire la Sarin-Stet (che è del gruppo Iri e quindi scelta in un primo tempo dalla Rai), ha fatto in pochi giorni 27.000 telefonate e individuato due campioni di 2.000 persone cui, nel pomeriggio di sabato, garbati telefonisti chiederanno i nomi dei vincitori. Segretezza assoluta e

notevoli. Quel che è certo, comunque, è che i poveracci (si fa per dire: pagano da 500 a 900mila lire) in platea vedranno poco e sentiranno meno ancora. Il Palafiori, in questo senso, è ligio alle tradizioni e sembra rimbombare senza pietà, le telecamere coprono il palco come un sipario mobile. Nessuno scandalo, naturalmente: anche se nessuno lo dice, è chiaro che il festival, passato dal casinò all'Ariston e approdato al cantiere di Arma di Taggia, è uno studio televisivo e poco più: il pubblico presente andrebbe pagato, come si usa con le comparse.



Lo sterminato salone del nuovo Palafiori e, in alto a destra, Milva, che canterà stasera

## «Scusa Ameri, qui è il Festival...»

MARIA NOVELLA OPPO

**SANREMO.** Prima la rissa, poi il tipico compromesso all'italiana. Anzi, della tv italiana. Questa sera andranno in onda in contemporanea, su Raiuno la prima serata del festival, su Raidue Juve-Milan; dopo un pomeriggio di furibonde accuse di «concorrenza sleale» lanciate contro Raidue da Raiuno (che suggeriva di trasmettere la partita in differita) la più stravagante e assurda delle decisioni: di tanto in tanto la diretta del festival sarà interrotta per mostrare anche su Raiuno brevi spezzoni della partita. La notizia piomba in serata al Palafiori, un «palazzo di vetro» in grande, solo che è di cemento e poi è sdraiato lungo il mare. Che meraviglia. Fuori una colata immensa di grigio, dentro un altro incommensurabile abitato, oltre che da 4.000 posti a sedere, da oasi con palmiti, immense composizioni flo-

reali, giardinetti, scale e piste erbose. Fuori odore e rumore di mare, dentro odore di cimierio e rumore di tutto. Almeno fino ad ora, a bocca ancora ferma. Nella quotidiana conferenza stampa (tanto vale che vi abituate: ne fanno una o più al giorno) il coprostruttore Mario Maffucci aveva accusato di lesa dignità la rete socialista di Stato, buttando il caso niente l'ipotesi che la partita potesse essere trasmessa in differita per lasciare campo libero alla canzone, anzi alla musica, alla cultura, alla nazione raccolta. Qui ci sono spazi sterminati da percorrere per i vostri cronisti podistici che tomeranno a casa belli magri. Anche perché alla mensa del Palafiori si mangia malissimo. È pur vero che abbiamo avuto l'onore di sperimentarla insieme al sindaco di

Sanremo Pippione, che sembrava uno di quei generali in visita al rancio, al quale abbiamo detto infatti il nostro rituale: «ottimo e abbondante». Pippione ha sorriso, come la Giocanda. E noi non abbiamo potuto fare a meno di ripensare a quelle brutte voci malevoli che hanno potuto insinuare che questo uomo mite sia coprostruttore della mensa in questione, unico posto di ristoro nella cittadella abbandonata da Dio che si chiama Palafiori. Dio però ricorre abbastanza frequentemente nei testi delle canzoni. Per lo più nel ruolo che gli antichi affidavano al piccolo Eros («Ci ha messo il cuore di Dio» dice Mango), ma pazienza. C'è bisogno d'amore anche qui, tra queste montagne di fiori, come dimostrano le due reti sorelle che ieri si sono lanciate la sfida. Franca-mente non possiamo proprio parteggiare per nessuna delle

## Primefilm. «Dad» con uno strepitoso Lemmon

### Un papà strappalacrime per il grande Jack

SAURO BORELLI

**Dad-Papà**  
Regia: Gary David Goldberg. Sceneggiatura: Gary David Goldberg, dal romanzo omonimo di William Wharton. Fotografia: Jan Kiesser. Musica: James Horner. Interpreti: Jack Lemmon, Olympia Dukakis, Ted Danson, Kathy Baker, Ethan Hawke. Usa 1989. Milano: Ambasciatori Roma: Embassy

Già il titolo, *Dad (Papà)*, per semplice e immediato che sia, implica per sé solo un che di ricattatorio sul piano affettivo-sentimentale. C'è qualcuno, infatti, che nettamente, risolutamente può negarsi all'attrazione naturale di una tematica legata al nome del proprio genitore? E, secondariamente, può esserci persona tanto insensibile, così abbruttita da non provare alcuna solidarietà per il vecchio padre ammalato e solo? L'opera prima di Gary David Goldberg si prospetta, insomma,

nel vecchio genitore passione e interesse anche per le vicende, i problemi pratici dell'esistenza. Poi, una volta che la madre sarà ristabilita dalla malattia, indurrà via via il padre a responsabilizzarsi, a ripigliare gusto per le cose che gli piacciono da sempre. Ma sopraggiunge ancora una nuova, ardua prova. Il vecchio Jake è colpito a sua volta da un cancro. Operato e curato maldestramente, rischia di sprofondare irrimediabilmente nella catatonìa, nel coma irrisolvibile. Fortunatamente, le providenti attenzioni di un umanissimo medico negro contribuiscono a recuperarlo sorprendentemente alla vita, ad un rinnovato slancio esistenziale. Anzi, il vecchio operaio, una volta riacquistata forza e lucidità, si scapriccerà col figlio e col nipote in una serie di innocue mazzette. Va da sé che la moglie Bette, già sconcertata da tante e tali novità, recalcitra risolutamente di fronte all'incalzare di simili trasgressive imprese. Fino al punto di lasciarsi an-



Ted Danson, Ethan Hawke e Jack Lemmon in una scena di «Dad»

dane ad una scenataccia nei confronti del pur amatissimo marito e del loro esterrefatti figli. Dopo un po', però, il vecchio Jake viene ripreso dal male inesorabile. Ma di fronte alla tragica evenienza tutti si mostrano ora più maturi, più sereni e, a cominciare dallo stesso Jake, si apprestano a organizzare i restanti giorni, la vita e la morte, con pacato, lucido stoicismo. Film dalle fervide, fitte emozioni e commozioni, *Dad* giunge spesso a lambire la zona infida dell'estorsione strappalacrime. E se qualche volta va oltre, recupera quasi subito con la volitiva, impareggiabile prestazione di Jack Lemmon, per l'occasione eccezionale anche in quel processo di mimetismo, di identificazione

pressoché perfetta nel ruolo del vecchio operaio, non meno che con alcune azzeccate, piccole moralità snocciate via, senza sembrare, sul conto della vita, dell'amore e d'infinita altre questioni che concemono gli uomini e le donne, i padri e i figli, l'universo mondo. Dunque, un film a doppia faccia. Un film da vedere, comunque



## C come Caselli «A» come Salvi

Dieci campioni, otto novità. E poi: i collegamenti con la società democristiana, i due superospiti (uno solo, in realtà, Liza Minnelli, perché Rod Stewart non ci sarà), saluti e sigla. La prima serata del festival (due ore e 15 minuti) presenta 18 canzoni. Eccone, in ordine di apparizione.

**Caterina Caselli:** Bisognerebbe non pensare che a te. Ritmo piacevole, ritornello che rimane in testa, un finale da puro contratto che è un babà.

**Eugenio Bennato e Tony Esposito:** *Novecento Aufwiedersehen*. Percussioni ballerine su un'ideuzza banale anziché. Di sicuro Eugenio Bennato ha fatto di meglio. Tony Esposito chi lo sa.

**Rosalinda:** *L'età dell'oro*. Il nome dice poco, il cognome tantissimo, e suona Celestano. Canzone piacevole, una delle migliori tra le nuove proposte.

**Marco Masini:** *Disperato*. Anche questo un pezzo decoroso, nel solco della melodia pura ma fuori dalla classica lacrimosità festivaliera. Da sentire.

**Grazia Di Michele:** *Io e mio padre*. Grande equivoco cantautorale e canzone decisamente indifendibile. Il problema in questo caso non è il come, ma il perché. Forse la peggiore.

**Mango:** *Tu... st...* Mango ha numerosi estimatori e canta un brano perfettamente in linea con il suo repertorio. Come dire che di vittoria non si parla, di dischi da vendere forse sì.

**Elite:** *Malinconia d'ottobre*. Prodotto da festival; né più né meno. Parte da Sanremo: è tanto se arriva a Imperia.

**Armando De Rizza:** *La lambada strofinera*. Il titolo dice tutto, tra gli autori compare un certo Arbore.

**Milva:** *Sono felice*. Spiace per la pantera (un'altra!), ma la canzone di Ron non brilla. Interpretazione al cardiopalma degna di miglior causa.

**Christian:** *Amore*. Qui davvero mancano le parole. Purtroppo le trova Christian: «L'anima è la barca che ho per affrontare il tuo mare». Psicofantico.

**Proxima:** *Oh dolce amor*. Sdolcinatelle a misura di Festival e niente altro.

**Franco Fasano:** *Viene a stare qui*. Fasano è autore rinomato ma concorre come novità, mister del festival. La canzone è decorosa, forse troppo sospirata.

**Ricchi e poveri:** *Buona giornata*. Saltellante, veloce, con qualche pretesa di vocalità. Una canzone abbastanza furba da restare nelle orecchie. Purtroppo.

**Riccardo Fogli:** *Ma quale amore*. Un altro degli inossidabili del festival, una canzone senza sussulti, tutto normale.

**Lipstick:** *Che donne saremo*. Un gruppo femminile è già una novità, conviene accontentarsi.

**Dario Gai:** *Noi che non diciamo mai mai*. Sorpresa, un cantautore! Con una canzone decisamente in media, un brodino.

**Amedeo Minghi e Mietta:** *Vattene amore*. Un duo azzeccato che fa i conti con la logica festivaliera. Potrebbero far meglio se pensassero meno al target televisivo. Ma è possibile?

**Francesco Salvi:** *A Ormai* (non solo qui) demenziale è un complimento. Salvi recita se stesso, in compenso regala l'unica canzone del festival che finirà nelle discoteche. □ R.G.

## Il concerto Clapton, la macchina del tempo

DIEGO PERUGINI

**MILANO.** La carovana dei quarantenni viaggia spedita, bruciando tappe impegnative con rinnovato vigore. Prima c'è stato McCartney a inanellare serate prodigiose, presto avremo David Bowie, Tina Turner (che di anni ne conta addirittura cinquantadue), Rolling Stones e, forse, Who. Tutti ancora in pista, lucidamente consci della mediocrità del loro repertorio attuale, e quindi disposti a gloriosi ripescaggi. E ieri, a Milano, è toccato a Eric Clapton, che ha fatto il tutto esaurito per la prima delle due serate previste al Palatrussardi.

Esultano i fan della prima ora, ma non scherzano nemmeno i giovanissimi che (sorpresa) seguono parola per parola (in questo caso, assolo per assolo) brani di quasi trent'anni fa. Eric «Slowhand» Clapton segue allora il suo bravo copione, adeguandosi alle regole del gioco. Per le due serate milanesi (ieri e lunedì, uniche date italiane della tournée mondiale) ha messo a punto una scaletta fitta di ricordi remoti, mescolati con abilità alchimistica alle migliori pagine della recente produzione. Ma il divario rimane e si sente, eccome. *Prendere* per esempio, suona gradevole e inutile proprio come quasi tutti l'ultimo album *Journeymen*.

Il gruppo comunque macina musica in bella sequenza, forte di un leader che regala assoli con irridente facilità: un dilatato tempo reggae fa da prologo «suspense» all'improvvisa accelerazione ballerina di *I Shot the Sheriff*. Ed è proprio così vecchio pezzo di Bob Marley che le cose cominciano a girare per il verso giusto: organo Hammond e ritmica viaggiano in corsa parallela con le corse a rintuzzare i virtuosismi di «Slowhand», mentre Steve Ferrone (ottimo alla batteria) tiene salde le redini del ritmo. Luci abbaglianti e la prima grande emozione: è *White Room*, reperto Cream targato 1968, in una versione rovente e superba, ancora attualissima. E ancora *Can't Find My Way Home* dall'esperienza Blind Faith, con Clapton che si fa da parte e concede spazio al gruppo, efficientissimo. I nove mila spettatori accolgono di buon grado il resto, dal rock pimpante di *Bad Love* al classico blues (piano honky-tonk e assoli canonici) di *Before You Accuse Me*.

Intanto Eric dispensa preziose briciole del suo mito: staturato e impassibile, sfodera frasteggi allidi e intensi che scatenano la platea. E nel finale si giocano le carte più consistenti: dalla ballata strappacore *Wonderful Tonight* a *Cocaine*, che però piace a metà, vittima di un inopportuno sintetizzatore. Arriva quindi *Layla*, meraviglioso ibrido di rock e liricità, forse il punto più alto del Clapton compositore. E per l'epilogo si rimane sulla macchina del tempo: fermata anno 1967, quello di *Sunshine of Your Love*. A distanza di ventitré anni quel brano è ancora lì, pronto a dare dei punti alle pretese di tanti rocker e metallari delle ultime generazioni: per il vecchio «Slowhand», una bella soddisfazione in più.

## Alla Scala Per Muti il '900 dura sette minuti

RUBENS TEDESCHI

**MILANO.** Grandine di fiori dalle gallerie della Scala, spettatori ancorati ai posti e decisi a mantenere la Filarmonica sul palcoscenico per festeggiarla a oltranza. Muti pendono fra l'uscita e il podio per rispondere alle reiterate ovazioni. Insomma, un festoso pandemonio, un bailamme, un diavolo come non s'era ancora visto sotto le telecamere di Canale 5 per una serata dedicata a tre impeccabili esecuzioni di Ligeti, Mozart e Schubert.

Vorrei poter attribuire l'esplosione di gioia alla presenza dell'unico autore contemporaneo ammesso nei sette concerti della stagione. Pensate un po': sette minuti e mezzo di musica del 1969 su una dozzina di ore spartite tra classici e romantici! Che sforzo! Verso nuove nubi! Come incitava Musorgskij. Non è il caso però di esaltarsi o di preoccuparsi. Il pubblico della Filarmonica scaligera, allevato nella tradizione più tradizionale, quei sette minuti e mezzo li ha sopportati graziosamente perché sono l'eccezione: la ciliegina messa sulla glassa della torta inzuppata nelle dolcezze di sempre.

Comunque sia, ringraziamo Muti per la pur contenuta apertura sul nuovo mondo dei suoni. Un'apertura destinata ad esaltare il virtuosismo degli archi, impegnati nell'oreficeria di Ligeti, tutta sussurri e sussulti, già sfruttata in altri lavori suoi con forse maggior fantasia.

Ingoiata la ciliegina senza nocciolo, il pubblico s'è poi allungato senza altri problemi nelle comode poltrone del gran teatro per godere le due tranquille mezz'ore del ventiseienne Mozart o del giovanissimo Schubert. Certo, erano anni felici quelli in cui la musica scorreva con tanta abbondanza da indurre l'estensore delle note di sala a regalare al già ricco Wolfgang Amadeus ben 75 sinfonie. Forse le abituali 50 sembravano poche a Berlusconi. Tra queste Muti ha scelto la quarantunesima, detta «Linz» essendo stata scritta nel 1783 in quella cittadina austriaca per rallegrare la serata di un amico e mecenate. Un gioiello, s'intende, in cui i ricordi di Haydn si mescolano ai presentimenti del futuro: gli uni e gli altri accarezzati con mano lievisima da Muti, in un autentico godimento per l'apolitina perfezione.

Infine, per concludere in bellezza, la *Terza Sinfonia*, scritta dal diciottenne Franz Schubert tra la primavera e l'estate del 1815: una trentina d'anni dopo il piccolo capolavoro mozartiano, superati dalla sorprendente felicità creativa di un musicista di genio che, assimilando i precursori, compreso Beethoven di cui si avverte l'eco nelle prime battute, è alla ricerca di uno stile proprio. È questa felicità, squisitamente realizzata da Muti e dall'orchestra, a trascinare gli ascoltatori. E così la serata, iniziata con un minuto di silenzio in memoria di Pertini, si chiude col trionfo di cui s'è detto.

## Di nuovo in scena il testo di Carla Vistarini

### Il ritorno di «Ugo» gorilla scacciacrisi

AGGEO SAVIOLI

**Ugo**  
di Carla Vistarini, regia di Vito Signorile, impianto scenico di Maria Alessandra Giuri, canzoni di Pierluigi Morizio e Eugenio Salvemini. Interpreti: Gianni Ciardo, Tina Tempesta, Alessandro Cafagno. Produzione del Gruppo Abellano di Bari. Roma: Sala Umberto.

In altri paesi è cosa normale, da noi una rara eccezione: un testo nuovo, di autore italiano e vivente, venga rappresentato, in breve arco di tempo, da differenti compagnie professionali. È il caso di *Ugo*, di Carla Vistarini, vincitore del premio Ibi nell'87, nell'88 allestito da Ennio Coltori con Alessandro Haber e Mita Medici, e ora riproposto dal Gruppo Abellano, diretto da Vito Signorile e attivo da varie stagioni a Bari.

Si ricorderà la vicenda, che dipana lo sconvolgimento creato, nella vita d'una giova-

parecchio situazioni e dialoghi (e monologhi) piegati comunque, per quanto riguarda il personaggio principale, cioè Alberto, verso l'accento pugliese; ai giorni nostri inseriti stabilmente nell'eterea schiera dell'umorismo vemarcolare. Gianni Ciardo, del resto, è attore di spiccate risorse vocali, gestuali, dinamiche (non per nulla si è cimentato - con successo, ci dicono - nelle farse di Dario Fo) e di notevole comunicativa, come hanno comprovato, alla «prima», le cordialissime accoglienze del pubblico romano. Dovrebbe solo guardarsi dall'inclinare troppo all'ormai abusato stile «demenziale» di stampo paratelevisivo. Limitata dal ruolo, ma nell'insieme convincente, Tina Tempesta, che è Simona. Nella pesante mascheratura scimmiesca, quasi un King Kong formato famiglia, peraltro mite e silenzioso, Alessandro Cafagno se la sbriga assai bene, condividendo, quindi, con i due compagni «umani» gli applausi calorosi della platea.